



SETTIMANALE DEL PSIUP

Anno VII - 28 marzo 1965 - Numero 13

10 pagine cento lire

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Roma - Via della Vite 13, tel. 673.759



In questi ultimi giorni la guerra di sterminio che gli USA conducono da anni nel Vietnam ha rivelato sino a che punto è disposto a giungere l'imperialismo statunitense: l'uso dei gas, la minaccia atomica, i bombardamenti terroristici. Ci sembra di compiere un salto indietro di 20 anni: il mondo rivive l'incubo nazista. Ancora una volta l'unica forza capace di opporsi al cinico ricatto della potenza imperialista è il movimento operaio sia con l'aiuto concreto dei paesi socialisti sia con la costante pressione sui governi nei paesi capitalisti come l'Italia

FERMARE l'aggressore!

LO SBARCO dei *marines*, l'impiego del napalm e dei gas, le incursioni a nord del 17° parallelo e, infine, le dichiarazioni di Maxwell Taylor dovrebbero disperdere anche le più tenaci illusioni sui propositi degli americani. Questa è ormai una guerra americana, nella quale gli Stati Uniti hanno impegnato il proprio prestigio e gran parte delle proprie posizioni politiche mondiali. E' diretta contro il Fronte di liberazione e contro Hanoi? Anche. I dirigenti politici e militari americani sono ossessionati dal ricordo di Dien Bien Phu; sanno che, sul piano della guerriglia, essi vi sono vicini e pensano che, come già l'impero francese, anche il loro impero nel Pacifico e nelle Americhe può essere travolto in una sconfitta che sarebbe anzitutto politica. Ma questa guerra ha ragioni e obiettivi molto più vasti che non la sconfitta di Hanoi. Gli americani sanno bene — e lo scrivono — che la guerriglia nel Sud non è telecomandata e non può essere bloccata con un ordine-radio. Il ricatto è rivolto a tutto il sistema socialista. Washington, esaltata dal successo della crisi dell'ottobre 1962, vuole imporre la propria supremazia in un mondo che essa vede a bianco e nero, a colpi di vittorie e di sconfitte. E, poiché la politica ventennale delle alleanze militari e dell'accer-

chiamento del sistema socialista è in sfacelo; poiché le lotte per l'indipendenza, sul piano politico come su quello delle armi, sconvolgono le vecchie posizioni di potere; poiché tutta la politica estera americana è in crisi e sono in crisi le istituzioni stesse della società americana, Washington ricorre agli ultimatum e li fa precedere e accompagnare dal massacro. E' un calcolo fallimentare ed una confessione d'impotenza politica. Dalla guerra di Corea — nella quale agiva tutto lo schieramento imperialista — al Vietnam esiste un'enorme differenza; Washington oggi è isolata, gioca una partita che già le costa, in termini politici, un prezzo altissimo e, alla lunga, il ricatto non darà i risultati che gli Stati Uniti se ne attendono. Tuttavia, se non ci può illudere che l'avventura si arresterà sull'orlo del precipizio, non c'è nemmeno troppo posto per i complacimenti. Washington è isolata, ma è ben dimostrato che le alleanze disgregate non giocano ancora contro di essa. L'ONU non serve più a nessuno. Il sistema socialista è diviso, anche se non spezzato. La convulsione dell'imperialismo è quindi una minaccia reale e gravissima e come tale deve essere considerata.

A questo punto, s'impongono alcune considerazioni. La prima è che, se il corso degli avvenimenti segue una linea nitida, se la volontà del ricatto è ben precisa, ancora non si è giunti ad una svolta definitiva. Non farsi illusioni non significa, ben al contrario, che non esistano più mezzi di lotta per bloccare l'aggressione e rovesciarne i risultati. Il solo modo per farlo è di mettere il governo americano davanti a tutte le conseguenze — militari e politiche — della sua politica; e farlo in modo concreto. Non si tratta di cacciarsi nella spirale dell'impiego della forza; ma sarebbe illusorio ritenere che al ricatto americano si possa opporre, con efficacia, un'azione generica in difesa della pace, oppure una ricerca di negoziato che non affronti i reali problemi in gioco.

Il calcolo americano si fonda specialmente sulla convinzione che il sistema socialista non può oggi rispondere in modo unitario e che que-

Pino Tagliacozzi
(Continua a pag. 2)

Iniziativa del PSIUP sul Vietnam Alla Camera

I SOTTOSCRITTI chiedono di interrogare l'On. Presidente del Consiglio e l'On. Ministro degli Esteri per conoscere quanto risulti al Governo italiano circa l'impiego di gas e di napalm da parte americana nel Vietnam, ulteriore violazione delle norme internazionali, che si aggiunge alle precedenti e, ancor più gravemente le quali, e per conseguenza il Governo italiano abbia compiuto o intenda compiere per il ripristino dei principi del diritto e della pace.

Luzzatto, Basso, Valori, Sanna, Menchinelli



Al Senato

INTERROGAZIONE orale al Presidente del Senato: I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli Esteri per conoscere se intende richiamare l'attenzione del Governo americano sul carattere illecito e contrario ad ogni senso di umanità dell'impiego di gas e delle bombe al napalm nel Vietnam. Inoltre chiedono di conoscere quali passi il Governo italiano ha fatto e ritiene ulteriormente fare in merito alle gravissime dichiarazioni dell'Ambasciatore gen. Taylor, secondo il quale non sarebbero limiti all'allargamento della guerra, con gravissimo pericolo di una conflazione generale. Si chiede risposta urgente.

Tomassini, Schiavetti, Lussu, Picchetti, Albarello, Millio

La CGIL verso il Congresso

PER GIUDICARE correttamente il significato dell'imminente congresso della Confederazione Generale Italiana del Lavoro è necessario collocare questo avvenimento nella storia del movimento sindacale nel dopoguerra, e in rapporto ai grandi temi politici e sindacali che ci stanno dinanzi.

All'indomani del crollo del fascismo la CGIL risorse come una organizzazione unitaria, della quale facevano parte le tre maggiori correnti sindacali: socialista, comunista, cattolica. L'unità venne infranta qualche anno dopo dalla guerra fredda e dallo sviluppo della restaurazione capitalistica. Fu in seguito alla formazione del blocco atlantico e alla rottura del fronte antifascista che la CGIL venne abbandonata dalla corrente cattolica, che diede vita alla CISL, e dalla corrente socialdemocratica uscita dal PSI nel 1947, la quale in parte aderì alla UIL. Tuttavia la CGIL rimase il maggior sindacato, ed assolse un ruolo di decisiva importanza nelle lotte dei lavoratori di quel periodo: per la riforma agraria, e soprattutto per la liquidazione del feudo nel Sud; per la difesa dei salari e dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche; contro la disoccupazione. Sui temi della piena occupazione, assai acuti perché vi erano due milioni di disoccupati, la CGIL prese posizione con l'iniziativa del Piano del Lavoro, mediante la quale in definitiva si voleva indicare, anche se in forme e con contenuti dei quali oggi avvertiamo tutti i limiti, un'alternativa alla politica della ricostruzione capitalistica.

Nonostante molte aspre lotte e importanti successi, che accrebbero l'influenza del sindacato unitario e salvaguardarono in notevole misura i diritti e potere dei lavoratori, la politica del padronato passò, e si ebbe la restaurazione capitalistica dell'economia e della società. Di qui prese poi l'avvio il decennio del cosiddetto « miracolo », basato su due condizioni essenziali: un regime notevolmente protezionistico, e livelli salariali sempre più lontani dalla produttività che cresceva, di gran lunga inferiori a quelli degli altri Paesi capitalistici europei. Il rigore e la complessa articolazione dell'espansione capitalistica colsero di sorpresa il movimento operaio e lo stesso sindacato, sui quali pesavano ipoteche dogmatiche, aprendo in essi una crisi che si manifestò clamorosamente nella disfatta subita dal sindacato unitario alla FIAT nel 1955, ma ebbe dimensioni più vaste.

Da quel periodo ebbe inizio un profondo rinnovamento della CGIL, della sua politica e dei suoi metodi di lotta; ciò condusse a una significativa ripresa sindacale, costrinse la CISL e la stessa UIL a importanti momenti di azione unitaria, e suscitò infine le grandi lotte rivendicative che occuparono gli anni dal 1958 al 1962. Nel corso di questo vasto movimento rivendicativo non solo i lavoratori accrebbero fortemente il loro potere contrattuale e aumentarono le

loro retribuzioni, ma riuscirono a modificare a proprio vantaggio, in una certa misura, l'equilibrio dei rapporti di classe all'interno dei luoghi di produzione. Poiché tutto ciò avvenne nel momento in cui l'economia italiana, smantellando le bordature protezionistiche, si integrava nella economia europea, il grande padronato scatenò una forte controffensiva per ristabilire a suo vantaggio l'equilibrio, e per spezzare il potere contrattuale del sindacato, subordinandolo alla programmazione dello Stato capitalistico. Questa è la storia degli ultimi tre anni e

in particolare del periodo che attraversiamo. L'economia italiana muta le sue dimensioni, qualitative e quantitative. Cresce la sua integrazione nell'area capitalistica mondiale, si dilatano le grandi concentrazioni finanziarie e produttive, si avvia una completa riorganizzazione capitalistica. Licenziamenti, rappresaglie, superfruttamento, piano Pieracini, politica dei redditi sono tutti momenti di un violento attacco del grande padronato, il quale vuole mettere i sindacati in ginocchio, e renderli prigionieri di un suo nuovo più avanzato equilibrio.

Questa operazione è favorita dalla presenza del PSI nel governo, dove quel partito esercita un ruolo di sostegno e di copertura, diretta e indiretta, del capitale monopolistico.

L'attacco padronale non si limita alla CGIL, ma ha tuttavia nella CGIL l'avversario numero uno, l'avversario da battere e da piegare. Chiarissimo è il ruolo decisivo che la CGIL esercita oggi non soltanto a difesa del potere contrattuale dei lavoratori, ma per lo stesso sviluppo democratico del Paese: una sua sconfitta non rafforzerebbe soltanto il potere padronale ma favorirebbe una involuzione politica autoritaria.

Se la offensiva del capitale monopolistico assume una dimensione politica e impegna direttamente la responsabilità politica dei partiti di classe, ciò non vuol dire che si richieda alla CGIL un impegno politico, che snaturi la sua funzione sindacale. Si può discutere sulle forme di lotta articolata, si possono chiamare in causa strategia e tattica sindacale, ma non esistono nel movimento operaio italiano posizioni di qualche rilievo che si ricolleghino alle suggestioni di un certo « sindacalismo rivoluzionario » e deleghino alla CGIL compiti che non le sono propri. La questione è tutt'altra. Ciò che stabilisce il limite divisorio tra il sindacato di classe e un sindacato comunque inserito organicamente nel sistema è precisamente la posizione che esso assume nei confronti della controparte padronale. Il sindacato di classe si pone il problema dell'integrale recupero della forza-lavoro, della sua piena valorizzazione. Non riconosce altrorizzazione. Non riconosce l'azione rivendicativa il limite dell'equo profitto (espressione ipocrita e assurda, che equivale all'equo sfruttamento) e rifiuta di delimitare la propria azione rivendicativa in rapporto ai parametri di un sistema che sfugge al suo controllo. Il rapporto tra profitti e salari è

Lucio Libertini
(Continua a pag. 2)



Concordato

Democratici alla prova

● La discussione sulla mozione del PSIUP per una revisione dei patti lateranensi costituisce un autentico testo per la sinistra italiana. (Servizio a pag. 3)

Le cifre del congresso

I lavoratori vogliono la lotta

● Nelle pagine 4, 5 e 6 un'analisi dei congressi provinciali della CGIL. Risultati e commenti. La posizione della corrente di Autonomia e Unità Sindacale.

Nenniani e liberali: il nuovo "colloquio" del PSI

LA LOTTA AI MONOPOLI, connaturale ad un partito liberale, è facilitata oggi dall'esistenza del piano economico quinquennale la cui caratteristica di fondo è quella di porre un blocco alle strozzature che caratterizzano l'economia italiana. Su questo terreno è possibile aprire un colloquio con il PLI. Anzi, i liberali potrebbero stare a questo colloquio proprio in difesa della libera iniziativa, che nel nostro Paese è irrealizzabile finché non si abbattano le attuali strutture economiche.

Questa dichiarazione è di un deputato socialdemocratico, l'on. Mariani, recentemente ed improvvisamente fattosi esperto « economico » (non senza meritarsi una pubblica tirata d'orecchi dal segretario della CGIL, Fernando Santi) per il PSI e vessillifero, come appare dalla dichiarazione stessa, di uno strabiliante colloquio tra socialisti e liberali, allo scopo di creare le condizioni per uno sviluppo della libera iniziativa in Italia. Ma, in questo colloquio che ha attirato già l'attenzione della stampa italiana, l'on. Mariani non è solo. Gli fanno buona compagnia stampa italiana, l'on. Brodolini (vice segretario del PSI), il sen. Vittorelli (esperto di politica estera nel PSI) ed « ambienti autorevoli » del PSI (come li definisce il settimanale Vita che ha compiuto un'inchiesta su questo aspetto della nostra più recente lotta politica). Il compagno Lombardi rimane solo nel definire la cosa « uno scherzo », ma a questo punto è evidente che lo scherzo lo stanno giocando a lui i componenti della

maggioranza socialdemocratica.

In astratto potremmo osservare che un colloquio tra socialisti e liberali potrebbe avere un senso se i liberali fossero tali: ma Mariani, Brodolini, Vittorelli e C. dimenticano, intenzionalmente, che i rappresentanti attuali del PLI sono quelli medesimi che dieci anni or sono rovesciarono il « bolscevico » segretario del partito on. Bruno Villabruna per sostituirlo con il confindustriale on. Malagodi, e crearono tutte le condizioni politiche per cacciare dal partito il gruppo del mondo, la stragrande maggioranza dei giovani, e tutti coloro che manifestavano insoddisfazione per la caratterizzazione conservatrice del PLI. Il colloquio (ma questo l'on. Mariani lo sa benissimo...) riguarda quindi, oggi, i più autorevoli e diretti rappresentanti della confindustria. Ma questo non trattiene i socialdemocratici dall'avviarlo, anzi...

Occorre rilevare, per maggior chiarezza, che non ci troviamo di fronte ad una discussione puramente teorica. In questo campo la prassi quotidiana ha anticipato, se così possiamo dire, le sortite dei leaders. C'è da osservare, caso mai, che le dichiarazioni dei dirigenti del PSI tendono a giustificare, politicamente, l'allineamento dei liberali sulle posizioni del governo di centro-sinistra: il PLI, infatti, si « astiene » nelle votazioni parlamentari sulle misure anticongiunturali (e all'interno dei gruppi parlamentari liberali una forte corrente si era dichiarata per il voto

favorevole) ed offre già abbastanza chiaramente il suo appoggio alle giunte « difficili » di centro-sinistra. I socialdemocratici, che hanno meno pudori... ideologici dei socialdemocratici, hanno detto, a proposito del colloquio PSI-PLI, che esso sarebbe veramente utile in quanto «...l'apporto dei voti liberali potrebbe positivamente concorrere alla costituzione di amministrazioni democratiche efficienti che evitino la iattura delle gestioni commissariati ». E l'esempio di Roma (cui potrebbe aggiungersi Milano) è stato calzante. D'altra parte a Firenze il PLI mostra molto maggiori simpatie per il PSI da quando il Lagorio è servito per eliminare La Pira, ed in altre città gli uomini di Malagodi non aspettano che un cenno...

Ecco che il colloquio si sostanzia, immediatamente, nella realtà politica del Paese. Non c'è che dire: è bastato un anno, più qualche mese, di centro-sinistra per far scoprire ai socialdemocratici che il PLI è contro i monopoli... Andando avanti di questo passo l'on. Malagodi ha tutte le possibilità di diventare il nuovo ministro del Bilancio (e della programmazione...), con la benedizione del PSI, magari accontentandosi in un primo momento di entrare nel Gabinetto a titolo personale e « tecnico »... per non imbarazzare l'on. Pastore.

Piero Ardentì

Il congresso della CGIL

per esso di volta in volta determinato unicamente dai rapporti di forza che si stabiliscono nelle strutture produttive. E qui c'è l'obiettivo riollegamento dell'azione sindacale e di quella dei partiti di classe. Perché proprio nella misura nella quale il sindacato riesce ad assolvere la propria funzione (e non per una scelta ideologica o per una suggestione politica esterna) esso contesta il meccanismo di accumulazione capitalistico, e si incontra con l'azione politica, la quale parte invece da questa contestazione per porre i problemi dei rapporti politici di potere e dello Stato. Il sindacato riformista, o peggio quello corporativo o «giallo», chiudono invece la propria azione in un recinto prestabilito. Il loro dogma pratico è la stabilità del sistema, il riconoscimento di una funzione permanente del profitto, e a ciò subordinano l'azione rivendicativa.

Ora quale è l'operazione politica che il grande padronato, tramite il governo e il PSI, cerca di realizzare nei confronti della CGIL? Non si tratta precisamente che di questo: di fare accettare al sindacato di classe quel dogma, di farlo entrare nella gabbia della programmazione capitalistica, di trasformarlo in un puntello del sistema. Rispetto a questo obiettivo essenziale passano in secondo piano gli stessi obiettivi scissionistici. Ciò che si tenta di menomare è l'autonomia che la CGIL ha sempre avuto nei confronti del padronato e del governo: è questo poi il senso profondo del piano Piaracini e del piano Giolitti, diversi in molti punti, ma eguali nell'essere organicamente qualificati dall'impegno per la politica dei redditi.

CGIL ha respinto gli attacchi e le manovre di accerchiamento. Dal congresso di base è venuta una precisa risposta dei lavoratori. E nessuno potrà certamente sottovalutare questo fatto così importante di una grande organizzazione sindacale che riesce a realizzare le posizioni di lotta unitaria tra le principali correnti del movimento operaio proprio mentre tra di esse si è verificata una grave scissione sul piano politico. L'esperienza unitaria della CGIL è un grande patrimonio, alla cui difesa siamo tutti fortemente interessati: alla cui difesa si possono pagare tutti i prezzi utili.

E' proprio da questo punto di vista che ci preoccupano alcune tendenze emerse nel congresso. In pratica la pressione e a volte il ricatto esercitato dalla destra socialista sui sindacalisti ha provocato una deformazione della struttura democratica del congresso, che documentiamo nelle pagine interne di questo giornale. Le rappresentanze democratiche sono state in troppi casi falsate e alla corrente sindacale nella quale militano i compagni del PSI si è fatto artificialmente spazio a spese della corrente nella quale militano i nostri compagni, a spese degli indipendenti, e a spese della stessa corrente comunista. Ciò non ci preoccupa tanto per motivi di parte quanto per motivi unitari, che riguardano tutto il sindacato. Autonomia e democrazia sindacale non sono due feticci, due principi astratti, bensì modi nei quali si realizza il collegamento vitale con i lavoratori. Ogni loro menomazione si riflette negativamente sul sindacato, sulla sua capacità di lotta. Né ci convince la idea che tutto ciò giovi alla unità. A lunga scadenza è vero il contrario. C'è il rischio

che tante concessioni, volte al meno peggio, aprano la via al peggio, proprio perché indeboliscono i legami democratici del sindacato, i suoi collegamenti con il movimento reale; proprio perché danno corda a tendenze esterne che possono diventare pericolose. E' questo un problema serio che appartiene al congresso e alla prospettiva della CGIL: la definizione di una politica unitaria e il suo rapporto con l'autonomia e la democrazia sindacale.

Tuttavia siamo convinti che questi pericoli, dei quali è bene discutere apertamente, possono essere superati non con la diatriba e con la contrapposizione delle correnti, bensì facendo uno sforzo unitario per allargare il rapporto del sindacato con il movimento reale.

Il necessario no al padronato, al governo, al piano Piaracini, il sindacato lo dice non tanto con la carta stampata quanto con l'azione e con le lotte. Vi è anzi il pericolo che le polemiche di principio costituiscano un diversivo. Ai compagni militanti del sindacato che alla gloriosa CGIL hanno dato gli anni migliori della loro esistenza, e che oggi sono amareggiati e offesi dalle indebitate interferenze politiche e preoccupati per i condizionamenti politici che si vogliono esercitare sul sindacato, noi ricordiamo che tutte le difficoltà possono e debbono essere superate in un solo modo, rafforzando i legami tra sindacato e lavoratori, nel quadro di una vigorosa ripresa delle lotte. E' su questo terreno che si strombano in definitiva le insidie e le trappole di coloro che vorrebbero mettere il sindacato di classe al guinzaglio del governo e dei padroni.

Lucio Libertini

Sino a questo momento la

Fermare l'aggressore

sta divisione interna si ripercuote su tutto lo schieramento operaio mondiale. Forse tra non molto gli aerei americani saranno su Hanoi ed è indubbio che a quel punto il calcolo si dimostrerà falso; ma ci si potrebbe allora trovare all'inizio di una guerra generale in Asia.

L'aggressione americana si propone anzitutto di bloccare il movimento dei popoli per l'indipendenza. Benché parliamo di «guerre sovversive», i dirigenti americani non fanno in realtà molte distinzioni: il solo governo che ci appaia legittimo è quello che serve i loro interessi. La distinzione tra mezzi legali e mezzi violenti è fittizia. Quant'è sono i governi legittimi rovesciati dalla CIA e dal Dipartimento di Stato? E quanti i governi imposti con la forza? Non è forse illegittimo il governo cubano e legittimo quello brasiliano? I popoli non esistono; le loro aspirazioni sono una montatura sovversiva; le loro lotte d'aggressione. Il mondo socialista, tutto il mondo socialista, deve sconsigliare e deve cominciare a dare una prova concreta, abbandonando il popolo vietnamita.

Questo è inaccettabile. La richiesta americana — appoggiata da tutta la forza del ricatto militare — significa che domani, dal Congo a Cuba, dalle due Americhe alla Rhodesia, dal Sud Africa sino al Portogallo e alla Spagna, gli Stati Uniti si riservano il diritto di decidere e di intervenire; e che considererebbero «aggressione», passibile di una nuova crisi militare, ogni tentativo di resistenza o di aiuto.

Ora, la questione riguarda anche l'intero del movimento di classe internazionale. Il rapporto tra lotta per la pace, lotta di classe e lotta antimperialista non può essere cercato in astratto o in

sostituerle sulla fame e lo sviluppo economico. Esso si fonda, anzitutto, sul criterio che le lotte per l'indipendenza, legali e armate, fanno parte del bagaglio del movimento internazionale e che la disgregazione dell'imperialismo è la condizione per la nascita di una nuova società.

Infine, deve essere chiaro che la lunga, eroica lotta del popolo vietnamita non è un puro argomento di solidarietà morale ed ideologica, come l'aggressione americana non è soltanto un argomento di protesta. Quella lotta fa parte, direttamente, della nostra lotta: sul piano ideologico come su quello politico, sul terreno internazionale come su quello nazionale.

Se l'aggressione americana passasse subiremmo, sul piano dei rapporti di classe, una grave sconfitta. Ma subiremmo una sconfitta, forse meno evidente ed immediata ma non meno grave, anche se non riuscissimo a collegare più strettamente e concretamente le due lotte e non svolgessimo, oggi, pienamente, la nostra azione antimperialista. Il movimento operaio dei Paesi capitalisti è fortemente frazionato — e rischia seriamente di rimanere prigioniero del sistema — proprio perché o ha abbandonato questa lotta e ne rifugge, oppure perché l'ha relegata tra le questioni di dottrina e di solidarietà generale. E talvolta tra le questioni di dottrina e di solidarietà generale. E talvolta tra le

questioni controverse.

La lotta antimperialista non è una quarta dimensione, né rivoluzionamento verbale. Non c'è da consultare la rosa dei venti per sapere da quale parte viene la rivoluzione; essa o emana anche dalla nostra azione, oppure ci travolge con il vecchio ordine borghese. Ma quando ripetiamo che si deve definire una strategia globale e unitaria, non abbiamo da andarcela a cercare troppo lontano. Batterci perché il popolo vietnamita raggiunga la propria unità e indipendenza, batterci perché l'aggressione costi il più alto prezzo politico, è un modo concreto di cercare una strategia globale e, come tale, antimperialista.

In definitiva il problema è quello dell'unità, dell'azione unitaria davanti all'aggressione imperialista. Questa unità è possibile, anche quando non si vogliono dimenticare e nascondere le divergenze d'ordine ideologico. Per questo non siamo d'accordo che la polemica sia insuperabile, come stanno facendo i compagni cinesi; e non siamo d'accordo con conferenze che non approdano a nulla. Per questo, in particolare, pensiamo che i partiti di classe, nei Paesi capitalisti, devono lanciare una vigorosa azione unitaria, a livello nazionale e internazionale, che si colleghi alle loro lotte immediate e che ribatta duramente l'attacco imperialista.

I comizi del Partito

Giovedì 25 marzo

Taranto - Giuseppe Pupillo

Venerdì 26 marzo

Forlì - Lucio Luzzatto

Sabato 27 marzo

Padova - Pino Tagliasuechi

Padova (convegno regionale veneto sul polo di Marghera) - Lucio Libertini

Domenica 28 marzo

Vignola (Modena) manifestazione intercomunale - Giuseppe Avolio

Pontecurone (convegno interprovinciale Pavia-Alessandria) - Lucio Libertini

Venezia (provincia) - Lucio Luzzatto

Chieti e Lanciano - Giuseppe Pupillo

Siena (provincia) - Emo Egoli

Lunedì 29 marzo

Reggio Emilia - Lucio Libertini

Mercoledì 30 marzo

Grosseto (provincia) - Giuseppe Avolio

mondo nuovo

DIRETTORE RESPONSABILE: Piero Ardenti

COMITATO DI REDAZIONE: Giuseppe Avolio, Lucio Libertini, Dario Valori

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via della Vite, 13 - Roma - Telef. 673.759

ABBONAMENTI: Annuo (lire 4.500), semestrale (lire 2.500), oltre il doppio. Conto corrente postale n. 7/2753, intestato a Società editrice «Mondo Nuovo», Via della Vite, 13 - Roma

CONCESSIONARIA PER LA DISTRIBUZIONE IN ITALIA: Messaggerie Italiane S.p.A., Via Po, 12 - Milano

AUTORIZZAZIONE: Tribunale di Roma n. 690

STAMPATRICE: Tipografia GATTE Via dei Taurini n. 19 - Roma

Le domande

1) DA PIU' PARTI — attraverso inchieste, studi, rilevazioni di psicologi e sociologi — si è messo in discussione, non tanto l'emancipazione femminile in quanto tale (nessuno infatti osa seriamente pronunciarsi per il ritorno in massa delle donne a casa), ma i modi in cui essa è avvenuta; in particolare, il mancato adeguamento alla nuova condizione femminile delle strutture della società e l'altrettanto mancato «salto qualitativo» del costume e della morale collettivi. Si può allora parlare di un attuale punto-crisi della condizione della donna emancipata?

2) CI SCONTRIAMO con due ordini di problemi. Uno diremmo pratico, è il doppio lavoro (casalingo e extra-casalingo) cui la donna, nella stragrande maggioranza, si trova oggi legata. L'altro, di ordine psicologico, è lo stato di incertezza, di insicurezza, in cui la conquista dell'emancipazione, pur liberandola per tanti versi, ha finito, nell'era di transizione in cui siamo, per condurre la donna. In sostanza, si dice, mentre sono venuti meno i valori tradizionali (la cosiddetta «sicurezza della nonna») per molte donne emancipate non sono ancora venuti alla luce veri valori nuovi cui ancorare la propria vita o, se si vuole, la propria condizione individuale. Si tratta, a suo parere, di un conflitto reale, oppure di quelle «doglie della maturazione», di quel travaglio per la ricerca della propria identità, che è inevitabile per ogni essere umano? Cioè, emancipazione uguale infelicità-insicurezza, o emancipazione uguale maturazione, con la conseguente problematica che ciò comporta?

3) SOPRATTUTTO in Italia, nella cultura, nella morale, nella scuola, nello stesso ordinamento della società, si può affermare che le nuove idee circolano molto lentamente. Si può dire, ad esempio, che non esistono serie discussioni e indagini, né sul piano sociologico, né su quello psicologico, sulla attuale condizione femminile, sul rapporto uomo-donna, sulla crisi della famiglia, visti, naturalmente, sotto una luce diversa dalla concezione tradizionale. Quali pensa possano essere dunque le prospettive reali dell'emancipazione femminile in Italia?

4) CI SEMBRA che, sostanzialmente, l'uomo medio italiano sia alquanto immaturo, o arretrato, rispetto a questo problema; qual è il suo parere? E' esatta questa idea?



La donna moderna ricerca se stessa

A cura di MARIAROSA CALDERONI

Marta Ajò
Impiegata

La donna è matura la società, no



PIU' CHE UNA CRISI, direi che c'è stata, e forse ancora esiste, una crisi dell'emancipazione femminile. Le cause sono di diversa natura e difficilmente, a mio parere, smantellabili.

Se non molto tempo fa, infatti, «donna-lavoro» significava solo e sempre «bisogno economico» oggi si è arrivati, sia pure con estrema difficoltà, a capire che «donna-lavoro» non è solo una formula, ma che riveste un significato di avanzamento intellettuale e psicologico. La donna lavora spesso per bisogno, è vero, ma anche per mettere alla prova la propria maturità, non certo inferiore a quella dell'uomo, per esprimere anch'essa qualcosa: perché intelligenza e capacità non sono soltanto prerogative di un sesso.

Eppure questa crisi persiste: sembra che ad un certo punto, davanti alle donne che lavorano, si alzi un muro con sopra una scritta: «Più in là non si può andare — non chiedete perché». Ma le donne lo chiedono.

MA SE IL LAVORO, offre alla donna la possibilità di annullare il banale e vecchio cliché di donna idealizzata come moglie e madre soltanto, essa si trova ugualmente di fronte ai problemi e agli impegni di sempre. La casa, la famiglia. Come amalgamare due attività e due situazioni così opposte? E' questa la difficoltà maggiore che si pone davanti alla donna e che spesso essa non riesce a superare. E' una situazione evidentemente difficile: non tutte le donne la superano e la maggiore parte di esse è portata ad una scelta che forzatamente va a scapito di una delle due cose. Lavoro o famiglia? Ecco la vera «infelicità-sicurezza» delle donne. E allora? La donna, per essere totalmente e concretamente emancipata, non deve essere costretta a scelte, spesso errate.

Nelle aziende la donna sposata, è male accolta perché può avere figli, spesso è licenziata non appena ne ha uno. E' la società, quindi, che divide le donne in due categorie: le donne che lavorano e le donne madri; è la società, così come oggi è strutturata, che impedisce la emancipazione femminile.

La donna è matura, la società no.

LA STASI DI CUI parlavo, ha evidentemente influenzato anche le giovani generazioni. Quindi, anche se in esse vanno riposte le massime speranze, non bisogna dimenticare che è proprio sulle donne giovani e giovanissime che la società ha già posto e pone la sua ipoteca, accettando e quasi imponendo la loro evoluzione, a patto che essa avvenga in limiti rigorosamente «femminili».

Per tutto questo credo che in Italia, le prospettive di una reale emancipazione siano per ora piuttosto scarse.

L'ITALIANO MEDIO, in generale, è molto maturo per l'emancipazione delle... altre donne; ma quando si tratta di sua moglie o di sua figlia, preferisce che «stiano in casa».

Doreen Levy
Insegnante

E' fondamentale l'educazione



Rita Majocchi
Dirigente pubblicitaria

Anche l'uomo deve evolversi



L'EMANCIPAZIONE della donna è un problema che spesso viene sottovalutato o malinteso ma certamente non è ignoto, e secondo me va esaminato molto più al fondo di quelle che sono le apparenze. La causa della lentezza con la quale si svolge questo processo di emancipazione, va ricercata alle origini, ossia nell'educazione che gli individui hanno ricevuto e nelle condizioni economiche del paese. L'educazione ha una importanza fondamentale in questo problema e, in questi anni di permanenza in Italia, ho potuto constatare quanto sia diversa da quella inglese. Mentre in Italia i genitori si preoccupano continuamente dei figli, controllandoli il più possibile e tenendoli legati alla famiglia secondo le antiche tradizioni, in Inghilterra educare i figli significa insegnargli a provvedere a loro stessi ed a pensare da soli. In questo modo i giovani si preparano alla vita e non si sentono soli e sbalorditi quando viene il momento di doverla affrontare. Inoltre in Italia l'educazione che si dà ai figli maschi è molto diversa da quella che si dà alle ragazze; mentre dovrebbe esistere una sola morale, ne esistono due, una per l'uomo ed una per la donna. Tutto questo che fa l'uomo è giustificato, e questo genera la sua mentalità possessiva ed egoista. Abituato ad essere il re della casa, non può e non vuole rinunciare alla posizione di preminenza che vede seriamente compromessa dalla nuova posizione della donna, nella moderna società. L'uomo in questo caso non considera l'attività della donna un mezzo di espressione della sua personalità o come un giustificato bisogno di avere interessi al di fuori dell'ambito familiare, ma come un capriccio o peggio come un attentato alla sua sovranità. La donna da parte sua, avendo in famiglia chi pensa per lei, si adagia in questa convinzione ed in fondo è abituata all'idea del matrimonio come «sistemazione»: per questo, un fatto di emancipazione come il divorzio, non è stato ancora raggiunto in Italia, perché la donna in fondo ha paura di essere autonoma ed indipendente; infatti, se che questo comporta sforzi notevoli e molti sacrifici, e forse non si sente ancora pronta.

L'ALTRO GRAVE problema che ostacola l'affermazione della donna nella moderna società, è la situazione economica del paese. Qui infatti la donna si trova di fronte alla sempre più dilagante disoccupazione che orienta le preferenze dei datori di lavoro verso l'impiego di uomini. Così una donna che ha studiato per tanti anni o che ha conseguito una specializzazione, si vede preferire gli uomini o i «raccomandati di ferro»; e si chiede se valeva la pena di affaticarsi tanto o se non era meglio la famosa «sistemazione». Esiste quindi un conflitto reale nella donna tra la volontà di affermarsi e la paura dell'incognita, ma non credo che questo conflitto sia sinonimo di infelicità ed insicurezza, ma solo l'inizio di una faticosa ma sicuro cammino che porterà ad un onesto riconoscimento dei diritti della donna.

PERSONALMENTE RITENGO che si stia avvicinando — più che già essere — a un «punto crisi», nella condizione delle donne emancipate. Infatti penso che la rottura con il passato avverrà nella prossima generazione; la mala è di transizione, transizione non solo per noi stesse, ma anche e maggiormente per il mondo che ci attorna, sia questo rappresentato dagli uomini che dalle strutture e convenzioni sociali. Ciò che ha portato, a mio avviso, a questo mutamento dell'ordine prestabilito dal patriarcato, è stato l'alleggerimento del lavoro creato dall'avvento delle macchine e quindi la possibilità delle donne di entrare nel mondo esterno con il lavoro intellettuale. Attraverso lo studio e il lavoro fuori casa, la donna ha preso coscienza delle sue possibilità e sta cercando di trovare il suo equilibrio di individuo partecipe attivamente allo sviluppo della società in cui vive.

L'EMANCIPAZIONE, a mio avviso, consiste in una maturazione e i conflitti attualmente esistenti sono dovuti più ai rapporti con il mondo esterno che non a incertezze interne. La donna sa che cosa potrebbe essere se fosse libera in un mondo libero di preconcetti e prevenzioni che tendono a rinchiuserla in schemi superati e ormai negativi per il bene stesso della famiglia. Per reagire agli scontri che le vengono dalla società attuale, la donna arriva agli eccessi di un desiderio inconscio di martirato che sono assolutamente sbagliati. In quanto estremi, esattamente come il patriarcato. L'uomo e la donna attraccati dal lavoro bruto, restano due individui diversi, ma uguali nelle loro possibilità di lavoro positivo per loro stessi e per la società.

La donna attuale, essendo — ripeto — di transizione, risente di vivere in una società che non è ancora organizzata per aiutarla nella sua duplice mansione di moglie-madre e di lavoratrice, anche perché bisogna notare che la società «degli uomini» non ha molto ben risolto neppure la personalità del marito-padre-lavoratore. Si noti, infatti, come la figura del padre, a parte la

funzione finanziaria, abbia un modesto posto nell'ambito della vita familiare. La donna, abituata da sempre a sottostarsi a situazioni negative, cerca di affrontare l'attuale problema di casa e lavoro con coraggio, ma inevitabilmente ciò le crea amarezza e a un dovere sociale ristabilire l'ordine, non nella vecchia maniera, ormai assolutamente superata, ma in qualche nuovo modo. Questo nuovo ordine deve nascere non dalle donne o dagli uomini, ma da ambedue uniti così come lo sono in quanto partecipi della stessa società umana. Tra l'altro ritengo che quando essere «casalinghe» sarà una libera scelta di chi si sente adatta a tale vita, o di chi fra i doveri verso se stessa e quelli verso la famiglia, sceglierà la famiglia, il numero delle donne dedite senza rimpianti e proficuamente alla casa sarà maggiore di quello odierno.

IL PUNTO PIU' CRITICO, a mio avviso, in questo momento è che gli uomini comprendano di doverlo evolvere anch'essi; i rimpianti non servono e l'avvenire può essere molto migliore. Non sarà meglio avere una compagna alla pari, capace di vera comprensione, piuttosto che un essere «inferiore» che, attraverso la furberia arrivi magari a dominare, avvilendo?

In fondo l'emancipazione femminile è una vera malattia di crescita, ma ripeto non solo per la donna, ma anche per l'uomo medio al quale, essendo sfuggito il fermento dell'animo femminile avvenuto nell'ultimo secolo, ora si trova dinanzi a una «libertà» della quale non osa fidarsi e che in definitiva teme. Infatti saper stare accanto a una delle nuove donne è per un uomo una decisa manifestazione di maturità e di civiltà, e ringraziando il cielo, di questi uomini ne esistono. Certo occorre che la donna capisca che è lei che deve tendere la mano senza rancore e senza superiorità. Occorre che noi ricordiamo che è stato un processo storico a «fare» le nostre donne: così come ormai è «fare» un altro processo storico (e non solo la nostra volontà) a darci la dignità di essere umani completi.



Renata Gaddini
Neuro-psichiatra infantile

La «crisi» esiste

SECONDO ME, si può davvero parlare di crisi della condizione della donna in corso di emancipazione. Crisi che coinvolge non solo lei stessa ma anche la sua vita coniugale ed i suoi stessi figli, che dovranno di necessità adattarsi a una madre che — lungi dall'offrire loro quella tacita disponibilità tanto preziosa per il loro sviluppo — sarà invece di continuo affrettata e distratta da tensioni e preoccupazioni extra-familiari.

QUESTO SECONDO punto mi lascia perplessa. Credo però che emancipazione sia piuttosto in linea con maturazione, con le sue relative problematiche.

LE PROSPETTIVE dell'emancipazione femminile in Italia non sono brillanti, in considerazione anche della scarsa consuetudine a leggere, a promuovere dibattiti, a guardare con chiarezza dentro di sé. C'è un po' il pericolo che questo movimento, inevitabile nell'evoluzione sociale, recluti — per i lunghi primi tempi — donne con note maschiliste che si rifiaccia un po' il suffragismo all'italiana. Dopo di che le prospettive non saranno poi molto differenti rispetto a quelle di altri paesi.

NON C'E' DUBBIO che anche l'uomo medio italiano è anch'egli poco preparato ad avere una moglie emancipata, e spesso si trova a competere con lei per inconscia rivalità e desiderio di prevalenza. Il che certo non facilita il chiaro delinearsi della dinamica che sottende il processo di emancipazione della donna.

Francesco Montanari

psicanalista

Drammatica ambivalenza



SE PROPRIO si debba ipotizzare un «punto crisi» nel processo di emancipazione, certo tale crisi non è nella donna, ma nell'ambito in cui l'emancipazione si attua cioè nella società. Ma va sottolineato il fatto che il fenomeno «emancipazione femminile» è stato un processo quanto mai rapido, se si tiene conto della posizione della donna di oggi nella vita sociale nei confronti dell'immediato dopoguerra 1914-1918, quando l'emancipazione era soltanto un pallido fenomeno di anticipazione maldestramente interpretato dal femminismo. Che la società italiana si presenti tradizionalmente tardiva, scettica di fronte ad un fenomeno storicamente nuovo, cioè pur troppo non costituisce una novità: l'emancipazione femminile presso di noi viene guardata ora con sospetto, ora fatta segno a pesante ironia. Sono questi i consueti decrepiti moduli con cui una società decadente difende la propria pigritia e la propria insicurezza. Le vecchie strutture morali, retaggi di costumi ormai atrofici, hanno in odio qualsiasi fenomeno che odori di «nuovo» ed è chiaro che ostacolano profondamente quello che sarebbe il normale processo di autenticazione della donna di oggi.

UNA SITUAZIONE di drammatica ambivalenza stringe la donna entro questi termini: da una parte il senso di colpa che deriva dalla necessità di rompere con una vecchia morale (o moralismo), dall'altra una autentica energia che la spinge verso un nuovo ethos. Non si sottovaluti questa contrapposizione che psicologicamente agisce a livello di strutture molto profonde e che spesso determina nevrosi, ossessioni, paranoie, o, in casi estremi, la perdita definitiva delle paralisi croniche dello sviluppo individuale. E' chiaro che il superamento di questo conflitto non può non costare caro e spesso va a scapito di elementi fondamentali della donna, quali la femminilità stessa (nel senso più ampio possibile).

CERTE DUREZZE, certe animosità, certe irritanti aggressività, sono le forme più evidenti di cui la donna «impegnata» si trova spesso ad essere erede nel superamento del conflitto. Tra coloro che rinunciano, al contrario, fioriscono le angosce, i sensi di inferiorità se non proprio delle vere depressioni. Tali reperti sono l'esperienza quotidiana dello psicologo al suo tavolo di consultazione: donne di ogni età vivono, all'origine delle loro nevrosi, un senso di frustrazione nei confronti di ogni legittima ambizione; quando, addirittura, tali ambizioni non abbiano neppure potuto giungere a coscienza tra il reticolo di sovrastrutture moralistiche indotte (e non tra le eco di banali lutti comuni). Altre che, pur avendo raggiunto significativi risultati, si trovano a dover fere i conti con quanto hanno dovuto rinunciare nell'ambito della naturalezza.

STA ALLA SOCIETA' sviluppare una maggiore maturità nei confronti del fenomeno che tuttavia, al nostro livello di civiltà, è ancora considerato anche da un punto di vista tipologico ed individuale.

Il Congresso della CGIL in cifre

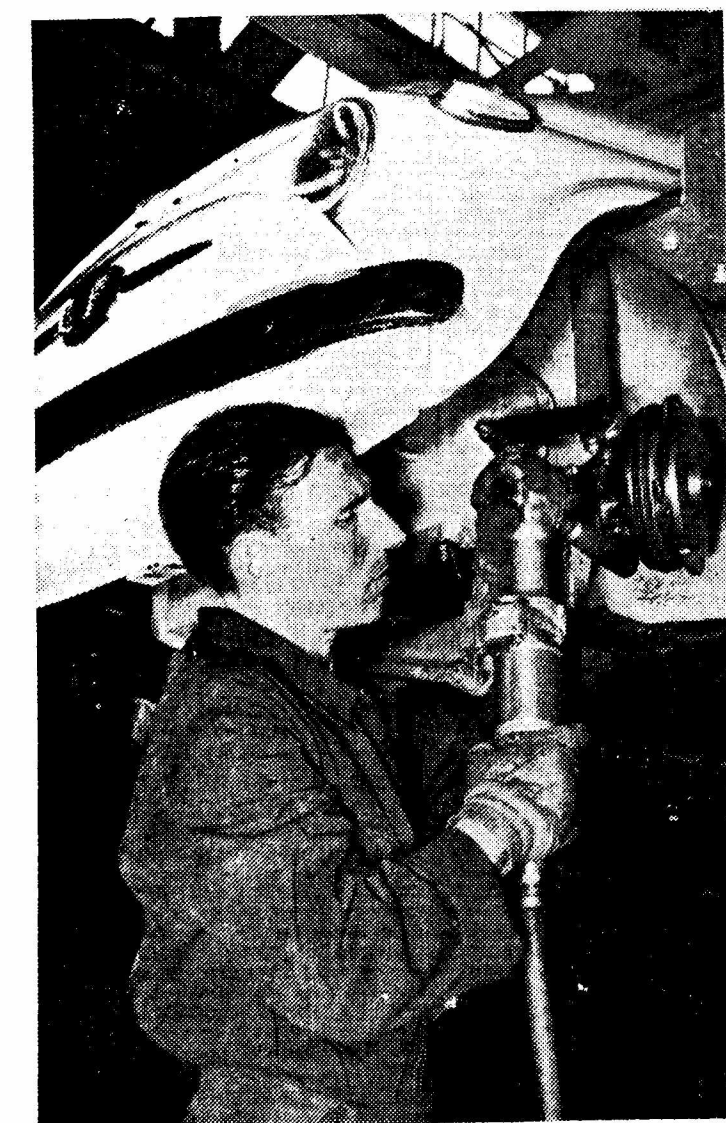
I PRECONGRESSI provinciali della CGIL si sono conclusi domenica eleggendo nell'insieme i delegati al Congresso nazionale, ripartiti tra le varie correnti nella seguente misura: Unità sindacale (comunisti) 54,13 per cento; Unità e democrazia sindacale (socialisti del PSI) 28,05 per cento; Autonomia e unità sindacale (socialisti unitari) 15,75 per cento; indipendenti 2,05 per cento. Questi dati correggono quelli che i giornali governativi riportavano nei giorni scorsi, e nei quali ai sindacalisti del PSI si attribuiva il 30 per cento, mentre la corrente sindacale nella quale militano i nostri compagni veniva ridimensionata all'8 per cento. C'è dunque nella CGIL una presenza qualificata ed estesa della corrente di Autonomia e unità sindacale, che costituisce la riprova dell'impegno dei nostri compagni nel glorioso sindacato unitario.

E tuttavia occorre avvertire che quelle percentuali nazionali non riflettono la realtà di base. In esse infatti la rappresentanza dei sindacalisti del PSI è stata artificialmente gonfiata mediante accordi di vertice che hanno ridotto la rappresentanza dei nostri compagni. Ciò è provato chiaramente dai dati che pubblichiamo in questa pagina, e che, per quanto parziali (non ci è pervenuto ancora il quadro analitico completo), sono tuttavia interamente rappresentativi, perché comprendono Camere del Lavoro di diversa dimensione e struttura. I lettori potranno così vedere che su di un complesso di 40 congressi provinciali le proporzioni sono state le seguenti:

	Delegati prov.	Comitati direttivi	Delegati al Congresso
US	5.310	825	374
AUS	1.512	247	107
UDS	1.724	389	173
Ind.	729	77	16
Mazziniani	9	4	1
Socialdemocratici	4	1	1
Anarchici	2	—	—
Crist. Soc.	6	2	2

In altri termini, mentre tra i delegati eletti dalla base ai congressi provinciali, i nostri compagni erano presenti con 1.276 delegati contro i 1.550 delegati della corrente del PSI, nei direttivi e al congresso nazionale si sono mutate a tavolino le proporzioni a vantaggio dei sindacalisti del PSI, a volte addirittura capovolgendo i rapporti di forza. In questo senso sono assai significativi i dati relativi ad alcune province, come Alessandria, Biella, Padova, Catania, Sassari, Nuoro, Latina, Ravenna, Pesaro, Cremona, Avellino, Salerno, Livorno, Macerata, Siena, Reggio Emilia.

La nostra corrente sindacale ha dunque pagato un prezzo assai alto alla causa dell'unità sindacale. Di questo non ci lamentiamo, perché l'unità è la chiave della nostra politica, e ad essa siamo stati sempre pronti a pagare sacrifici. Per i sindacalisti l'avversario è soltanto il padrone, e un congresso non è la prova di forza tra le correnti ma una istanza di dibattito unitario sulla politica migliore per battere il padrone. Siamo invece assai preoccupati per il danno che questi metodi infliggono alla autonomia e alla democrazia sindacale. I dirigenti del sindacato, a tutti i livelli, debbono essere scelti dalla base, non già paracadutati dai partiti sulla base di pressioni o di ricatti politici. E' questo il senso della protesta che in diversi congressi provinciali hanno elevato i sindacalisti della nostra corrente, non in nome di interessi di parte, ma a difesa dell'autonomia e della democrazia del sindacato. Ciò pone un grave problema, che dovrà essere affrontato e discusso nelle sedi opportune, e che intanto noi qui sottoponiamo alla discussione di tutto il movimento operaio.



Pubblichiamo in questa pagina i risultati definitivi dei Congressi di quaranta Camere del lavoro: il numero dei delegati presenti al congresso provinciale; il numero dei membri dei comitati direttivi; il numero dei delegati al congresso nazionale di Bologna.

US (« Unità sindacale ») è la corrente cui aderiscono i militanti del Partito comunista.

AUS (« Autonomia e unità sindacale ») è la corrente cui aderiscono i militanti del Partito socialista di unità proletaria.

UDS (« Unità e democrazia sindacale ») è la corrente cui aderiscono i militanti del Partito socialista.



Delegati Congresso Provinciale C.d.L.	Componenti C. D.	Delegati Congresso Nazionale
ALESSANDRIA		
US 108	14	7
AUS 39	5*	2
UDS 16	5	2
Indip. 19	4	—
Socialdem. 2	1	1
Anarchici 2	—	—
SASSARI		
US 51	Richiesta maggio-2	2
AUS 47	ranza dall' UDS	1
UDS 12	Congresso rinviato	1
CATANIA		
US 178	27	8
AUS 67	9	3
UDS 54	11	3*
Indip. 35	4	1
RAGUSA		
US 79	18	3
AUS 28	5	1
UDS 32	7	2
Indip. 1	1	—
LATINA		
US 41	18	3
AUS 10	5	1
UDS 7	8	1
Indip. 7	4	—
RAVENNA		
US 231	26	22
AUS 58	9	7
UDS 34	8	6
Indip. 29	2	1
MATERA		
US 61	13	2
AUS 12	3	1
UDS 19	5	1
Indip. 6	2	—
PESARO		
US 132	19	7
AUS 45	6	2
UDS 35	8	3
Indip. 14	2	1
Mazziniani 4	2	—
FORLI'		
US 222	16	11
AUS 46	3	3
UDS 77	7	6
Indip. 25	1	1
MASSA CARRARA		
US 82	15	2
AUS 35	6	1
UDS 41	7	1
Indip. 25	3	—
CREMONA		
US 112	19	6
AUS 59	6	4
UDS 58	13	2
Indip. 30	3	1
CALTANISSETTA		
US 65	8	3
AUS 16	2	1
UDS 39	4	1
Indip. 5	1	—
VARESE		
US 101	23	10
AUS 12	5	2
UDS 42	15	6
Indip. 43	2	1

Delegati Congresso Provinciale C.d.L.	Componenti C. D.	Delegati Congresso Nazionale
SAVONA		
US 139	14	6
AUS 24	4	2
UDS 42	6	3
Indip. 19	1	—
PARMA		
US 227	16	10
AUS 19	2	2
UDS 85	10	6
Indip. 55	3	1
AVELLINO		
US 62	22	2
AUS 30	10	1
UDS 18	10	1
Indip. 2	1	—
SALERNO		
US 116	22	5
AUS 39	8	2
UDS 23	9	2
Indip. 3	3	—
GENOVA		
US 229	34	28
AUS 29	4	3
UDS 126	20	15
Indip. 6	—	—
Mazziniani 5	2	1
Crist. soc. 4	1	1
Socialdem. 1	—	—
NAPOLI		
US 143	37	18
AUS 36	10	5
UDS 67	20	10
Indip. 15	2	—
LIVORNO		
US 190	19	8
AUS 55	6	3
UDS 50	8	4
Indip. —	2	—
MACERATA		
US 49	9	2
AUS 24	3	1
UDS 14	4	1
Indip. —	1	—
FIRENZE		
US 210	46	39
AUS 54	13	9
UDS 87	24	16
Indip. 32	7	3
ROMA		
US 155	34	32
AUS 26	7	6
UDS 77	20	19
Socialdem. 1	—	—
Indip. 18	—	2
SIENA		
US 247	21	15
AUS 58	5	4
UDS 56	6	5
Indip. 25	2	1
Crist. soc. 2	1	1
VITERBO		
US 68	17	2
AUS 22	6	1
UDS 14	7	1
Indip. 4	1	—
PESCARA		
US 70	22	3
AUS 8	4	—
UDS 40	15	1
Indip. 12	4	1

Delegati Congresso Provinciale C.d.L.	Componenti C. D.	Delegati Congresso Nazionale
FOGGIA		
US 176	18	7
AUS 32	6	2
UDS 38	9	3
Indip. 12	2	—
MODENA		
US 208	30	27
AUS 63	7	6
UDS 106	14	12
Indip. 33	2	2
UDINE		
US 100	14	4
AUS 16	3	1
UDS 32	8	2
Indip. 12	2	—
REGGIO EMILIA		
US 284	22	16
AUS 62	6	5
UDS 64	9	9
Indip. 22	—	—
BIELLA		
US 65%	22	4
AUS 21%	8	1
UDS 7%	8	1
Indip. —	3	—
TARANTO		
US 69,75%	16	5
AUS 11,08%	3	1
UDS 19,35%	8	3
PADOVA		
US 170	19	5
AUS 70	9	2
UDS 25	8	2
Indip. —	1	—
ASTI		
US 89	10	1
AUS 13	4	1
UDS 10	4	1
Indip. 8	3	—
BRESCIA		
US 200	29	12
AUS 46	9	4
UDS 43	15	6
Indip. 10	2	—
RIETI		
US 33	11	—
AUS 11	3	—
UDS 28	7	—
Indip. 23	1	—
CAGLIARI		
US 80	23	5
AUS 33	9	2
UDS 15	9	2
Indip. 5	2	—
TERAMO		
US 55	15	2
AUS 26	5	1
UDS 22	5	1
Indip. 10	—	—
TORINO		
US 274	16	20
AUS 73	7	8
UDS 97	5	6
Indip. 58	1	—
LECCE		
US 191	17	5
AUS 81	7	2
UDS 30	7	2

7 giorni nel mondo

(Continua da pagina 5)

La lotta

rale alternativa di politica economica, che tragga origine, ragione d'essere, sostanza e democraticità da un'analisi reale della realtà produttiva, e che — sostenuta dalla presenza crescente di ampiezza e in profondità del sindacato nei luoghi di produzione — affermi la supremazia del potere pubblico sulle scelte private) e muova sempre dalla coscienza, riaffermandola ad ogni momento, ad ogni livello, che nella crisi di oggi si tratta di respingere un disegno padronale a lunga scadenza, tendente a riconquistare quella fetta di potere e di profitti che le lotte operaie degli anni passati avevano strappato al capitale e che oggi è in mano, dunque, una questione a lungo termine, di potere.

Ma, è indubbio che, al di là di queste che hanno la loro origine in una situazione locale, altre cause determinano lo stato presente del movimento sindacale fiorentino. Il problema di far « muovere » gli operai della Galileo e del Pignone — le due fabbriche che condizionano l'atteggiamento generale degli operai fiorentini — non si pone in termini di realizzazione di un disegno padronale. E certamente vero che il padronato, a Firenze, tende a garantirsi una situazione di tranquillità generale assicurando agli operai un salario non si pone in termini di realizzazione di un disegno padronale. E certamente vero che il padronato, a Firenze, tende a garantirsi una situazione di tranquillità generale assicurando agli operai un salario non si pone in termini di realizzazione di un disegno padronale.

Il Piano Pieraccini e il Sud

Il CONGRESSO della Camera del Lavoro di Napoli, stituito il 20 marzo 1964, ha approvato una relazione conclusiva della Segreteria uscente. La prima parte analizza la condizione operaia e la situazione produttiva ed economica napoletana, determinandone le caratteristiche da questi fattori: intensificazione dello sfruttamento operaio, acciamento: 15 mila negli ultimi mesi del 1964, riduzione dell'orario di lavoro (8 mila operai non sono stati colpiti), chiusura di 23 piccole e medie aziende, riduzione dei finanziamenti per attività industriali, notevoli tagli apporati ai piani di investimento delle aziende a partecipazione statale, riduzione degli investimenti nelle opere pubbliche. La seconda parte della relazione ha approfondito l'analisi del movimento di lotta alla luce del momento del V Congresso, sottolineando i successi e gli insuccessi, e la necessità di partecipare più avanzati alle piattaforme rivendicatrici e di lotta dei lavoratori. La terza è stata dedicata a una analisi fortemente critica degli obiettivi che il piano quinquennale prevede per il mezzogiorno. « Tali obiettivi — detto nella relazione — oltre a essere inadeguati rispetto alle reali esigenze meridionali, sono velleitari perché inquadri in un modello di sviluppo che, da un lato, si basa su un rigido controllo dei redditi di lavoro e, dall'altro, non introduce un efficace controllo sul volume e sulla destinazione degli investimenti privati e non prevede uno sviluppo degli investimenti pubblici direttamente produttivi. Di fronte al piano governativo non si può non sottolineare che ciò che in esso colpisce è un modo negativo, e l'obiettivo di stabilizzare nel corso dei prossimi cinque anni le quote percentuali di occupazioni geografiche ai livelli già raggiunti. Il che significa consolidare il divario già esistente tra Nord e Sud ancora per i prossimi cinque anni e non fare un concreto passo avanti nella direzione del superamento dello squilibrio ».

Il dibattito si è incentrato, particolarmente sulla prima mezza giornata, sull'analisi delle condizioni delle singole categorie e aziende, senza che il modo negativo, e l'obiettivo di stabilizzare nel corso dei prossimi cinque anni le quote percentuali di occupazioni geografiche ai livelli già raggiunti. Il che significa consolidare il divario già esistente tra Nord e Sud ancora per i prossimi cinque anni e non fare un concreto passo avanti nella direzione del superamento dello squilibrio ».

Salerno

Il ruolo dell'industria di Stato

TRE MILIONI e mezzo di ore di sciopero nel 1964: un salto dal 71 al 73% nelle elezioni di Commissione interme dal 1963 al 1964: un incremento organizzativo del 20% dal 1960 al 1964: ecco alcune cifre eloquenti del bilancio con il quale la C.C.I.L. di Salerno si è presentata al suo VI Congresso. L'aumento del potenziale di lotta e del rafforzamento organizzativo, anche se non distanti da remore e da debolezze — che il Congresso si è impegnato a superare rapidamente — denotano la giustizia della linea di politica sindacale perseguita dalla C.C.I.L.

Per esigenze di spazio ci limiteremo a trattare soltanto i temi relativi allo sviluppo industriale discusso dal Congresso. La espansione industriale — è stato ampiamente documentato — si è

stretto legame tra azione dei sindacati operai e movimento contadino e, alla fine del suo discorso, ha rivendicato « il superamento delle attuali forme associative dei contadini — riecheggiando, così, sia pure in modo non esplicito, la nota tesi di Venturini ».

E' toccato ai delegati della corrente di « Autonomia e unità sindacale » il compito di approfondire alcuni aspetti della stessa relazione introdotta relativi al rapporto azione articolata e azione generale; hanno, così, ribadito la validità dell'azione articolata come elemento di contestazione — dal di dentro — del rapporto di lavoro, delle scelte padronali e della stessa politica dei redditi, e sottolineato la necessità di approfondire il rapporto tra azione aziendale e azione generale, rivendicando momenti di generalizzazione delle lotte — non costituite dalla partecipazione articolata ma che ne arricchiscono la portata e l'efficacia — e azioni generali su problemi di fondo (come le stesse scelte previste dal piano governativo) da combattersi all'interno e all'esterno dell'azienda. Nonostante, in tal senso, l'intervento di De Blasio (capitale americano di Edison) dopo alcuni interventi nel settore dell'abbigliamento e del vetro ceramica, questi gruppi italiani (in prevalenza ex-elettrici) e stranieri hanno puntato decisamente sul settore alimentare.

Per questo sono oggi presenti in provincia la Marzotto, la Ideal Standard, la Bianchi, la Landis Gyr, la Nirvana (Edison), la Penultima (capitale americana della Edison); dopo alcuni interventi nel settore dell'abbigliamento e del vetro ceramica, questi gruppi italiani (in prevalenza ex-elettrici) e stranieri hanno puntato decisamente sul settore alimentare.

Un altro punto di immissione di capitale americano nella S.A.C.A.F. (industria per la lavorazione di succhi di frutta), nel 1962-63 la SIPIR (emanazione della C.entrale) ha rilevato la maggioranza del pacchetto azionario della Sant'Erasmo e della Del Gaiuso (grosse industrie di trasformazione e di conservazione di prodotti agricoli). La Buioni è in trattative per accaparrarsi una società salernitana operante nel settore della conservazione del pesce. Il gruppo Barilla non ha abbandonato il suo vecchio stabilimento di Salerno. L'ultima notizia è che alla fine del 1964 ancora la Edison, in combinazione con la Eskimo - International di Panama (United Fruits) — ha dato vita alla S.p.A. Mediterranean Foods, per la costruzione nei prossimi due anni di uno stabilimento a Battipaglia per la surgelazione dei prodotti agricoli con un investimento iniziale di 3 miliardi. Tale nuova società già prevede il proprio programma una parziale costruzione di culture nella zona del Sele. Ecco come il capitale monopolistico intende subordinare ai propri interessi tutta l'economia della provincia, attraverso anche una penetrazione sempre crescente nei campi di attività di capitale agrario che aggraverà la crisi che ogni travaglia le imprese coltivate.

Ma quale funzione ha avuto l'industria di Stato nel processo di industrializzazione del mezzogiorno? Il governo ha sottoposto a dura critica il governo per il manifesto disimpegno del settore dell'industria a partecipazione statale. Un esempio eloquente lo fornisce la Manifattura Cottoniera Meridionale del gruppo IRI, nella zona del Sele. Una volta orologio e vanto dell'economia salernitana, oggi è stata avviata dall'IRI e quindi, dal governo, ad un preoccupante restringimento della sua attività: l'occupazione operaia nel 1964 del 52% (da 6798 a 3200 unità).

Altro settore, dove l'intervento pubblico non c'è stato, è quello della lavorazione del tabacco. Nonostante la presenza nella provincia di due stabilimenti di Monopolo e ben quattro stabilimenti ATI, permangono le assurde concessioni speciali a società come la SAIM e la SAID, che sono coinvolte — principali protagoniste — nello scandalo del tabacco messicano.

Il Congresso ha impegnato i dirigenti della Camera del lavoro a sviluppare la iniziativa e la lotta per dirigere la industria di Stato verso questi obiettivi immediati: potenziamento delle Manifatture Meridionali, abolizione delle concessioni speciali nella industria del tabacco; creazione di stabilimenti di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli con grandi impianti nella Piana del Sele e nell'Agro Meridionale; democraticamente gestiti; sviluppo dell'industria meccanica collegata al processo di sviluppo dell'agricoltura e alla industrializzazione.

Avendo posto a fuoco questi problemi, il discorso congressuale non poteva non cadere sulla programmazione e, conseguentemente, sul piano di sviluppo quinquennale predisposto dal governo. Purtroppo, il problema è stato inspiegabilmente assente negli interventi dei delegati. Un timido accenno di approvazione, per giunta arcaica, del piano quinquennale da parte di un solo rappresentante della corrente del PSI, i compagni hanno ampiamente criticato, l'approvazione pressoché unanime del Congresso, la imposizione del Piano Pieraccini, che non rappresenta affatto un antidoto ai tipi di processi di industrializzazione autistici nei quali si immettono e lascia inalterato il potere decisionale dei monopoli.

Vivace e rimarcato è stato il contributo al Congresso dei compagni della nostra corrente, che si è presentata alla Camera del lavoro (40 i delegati, infatti, della corrente di A.U.S. e 23 quelli del PSI).

Israele

Fallimento della dottrina Hallstein

MENTRE stiamo per andare in macchina, Kurt Birrenbach, l'invitato di Bonn, sta discutendo col governo di Israele i termini dell'accordo che dovrebbe culminare nello scambio di ambasciatori fra i due Paesi. Ma quella che (almeno nelle intenzioni di Erhard) doveva essere una mossa fulminea e gettare Nasser nell'incertezza, si sta rivelando difficile e, comunque, più lunga del previsto. La cautela, con cui Israele ha accolto le proposte, rappresenta uno dei tanti smacchi che la politica estera tedesca e la traballante « dottrina Hallstein » hanno ricevuto nel Medio Oriente. Nel corso dei colloqui fra Birrenbach e il premier Eshkol, sono venuti alla luce problemi che Bonn aveva creduto di risolvere nel momento stesso in cui proponeva a Gerusalemme lo scambio di ambasciatori. Non è stato così. Anche se mancano indiscrezioni al riguardo, è abbastanza facile immaginare quali siano i punti su quali si sta discutendo. Il primo riguarda le forniture di armi. Visto che le minacce non riuscivano a far rimuovere il Cairo dalla decisione di invitare Ulbricht, Bonn tentò di modificare l'atteggiamento di Nasser con un atto di « buona volontà », interrompendo, cioè, gli aiuti militari concessi a Israele per conto degli Stati Uniti. Bonn è oggi decisa a tenere fede all'impegno per non aggravare la sua posizione nel mondo arabo; ma Israele, dal canto suo, esige a ogni costo il rispetto dell'accordo: esso, infatti, ha rifiutato che gli aiuti militari venissero mutati in aiuti finanziari e commerciali. Non è, tuttavia, escluso che alcuni Paesi occidentali, su richiesta della Germania federale, si assumano il compito di far giungere le armi in Israele.

L'aiuto militare è il punto dell'accordo e i dirigenti israeliani non sono disposti a cedere. Più di una volta, infatti, in questi ultimi tempi, essi hanno dichiarato che non possono fare a meno delle armi. Al riguardo Golda Meir, ministro degli esteri, ha dichiarato che « non saranno stabilite relazioni diplomatiche con la Germania federale se non sarà trovata una degna soluzione, tanto nella forma che nella sostanza, a tutti quei problemi (non ultimi quelli di ordine morale) sollevati dallo stesso riconoscimento ufficiale ». E' chiaro il riferimento al progetto per la prescrizione dei crimini nazisti, che difficilmente possono accettare quanti, israeliani, sono sfuggiti alle camere a gas o hanno avuto parenti e amici annientati nei campi di sterminio. Anzi, si può affermare che la trattativa fra Birrenbach e Eshkol è resa più difficile proprio per la nella opposizione assunta da alcuni circoli e da gruppi politici contro lo stabilirsi di rapporti ufficiali con Bonn. A tutto questo si aggiunge che gli stessi dirigenti israeliani sono quanto mai perplessi sulla natura e sulla portata di questo accordo diplomatico, nato come ritorsione nei confronti del mondo arabo (e, in particolare, della RAU). Ma accanto a questi che abbiamo elencato, esistono anche degli altri problemi che senz'altro sono stati presi in esame da Birrenbach e dal governo israeliano, come, ad esempio, la vertenza sui tecnici tedesco-occidentali nella RAU.

Comunque, al di là delle ripercussioni che un accordo Israele-RFT potrà avere in futuro, c'è da notare che le trattative in corso hanno avuto come primo risultato uno scambio negli interessi dei due Paesi: infatti, mentre Israele si è impegnato a sviluppare la iniziativa e la lotta per dirigere la industria di Stato verso questi obiettivi immediati: potenziamento delle Manifatture Meridionali, abolizione delle concessioni speciali nella industria del tabacco; creazione di stabilimenti di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli con grandi impianti nella Piana del Sele e nell'Agro Meridionale; democraticamente gestiti; sviluppo dell'industria meccanica collegata al processo di sviluppo dell'agricoltura e alla industrializzazione.

Avendo posto a fuoco questi problemi, il discorso congressuale non poteva non cadere sulla programmazione e, conseguentemente, sul piano di sviluppo quinquennale predisposto dal governo. Purtroppo, il problema è stato inspiegabilmente assente negli interventi dei delegati. Un timido accenno di approvazione, per giunta arcaica, del piano quinquennale da parte di un solo rappresentante della corrente del PSI, i compagni hanno ampiamente criticato, l'approvazione pressoché unanime del Congresso, la imposizione del Piano Pieraccini, che non rappresenta affatto un antidoto ai tipi di processi di industrializzazione autistici nei quali si immettono e lascia inalterato il potere decisionale dei monopoli.

Vivace e rimarcato è stato il contributo al Congresso dei compagni della nostra corrente, che si è presentata alla Camera del lavoro (40 i delegati, infatti, della corrente di A.U.S. e 23 quelli del PSI).

getto arabo per la deviazione degli affluenti del Giordano. Questa eventualità è stata presa in considerazione anche a Washington e il presidente Johnson si è affrettato ad inviare a Tel Aviv l'ambasciatore Harriman col compito di dissuadare gli israeliani da qualsiasi azione che tendesse a spezzare l'equilibrio nel settore. E' chiaro che gli americani sono preoccupati più che altro dalla questione del petrolio. Secondo fonti ufficiali, gli Stati Uniti avrebbero posto come condizione alla consegna di armi un più cauto atteggiamento di Israele nei confronti dei Paesi arabi e la promessa che farà quanto possibile per evitare uno scontro diretto.

Gli avvenimenti di questi ultimi tempi ci offrono il destro anche per alcune considerazioni sulla politica estera di Bonn, rimasta ancorata ai vecchi schemi di Foster Dulles, quando la Germania era considerata dagli occidentali una pedina da mettere nel gioco della guerra fredda. Ma da allora sono passati alcuni anni; anche a Washington il problema tedesco è visto sotto una luce diversa, nel quadro generale dei problemi che vanno risolti in una trattativa con l'Unione Sovietica. Tutto questo Bonn non l'ha compreso o non lo vuole comprendere. Per un mutamento di indirizzo non è servito neppure il naufragio della « dottrina Hallstein » che, alla luce dei crescenti rapporti che la Repubblica democratica tedesca stringe coi Paesi di tutto il mondo, dimostra chiaramente da quale visuale politica sia stata elaborata. Il caso » aperto a proposito della visita di Ulbricht nella RAU ne è una dimostrazione. La « dottrina Hallstein » non è riuscita a isolare la Repubblica democratica tedesca che ha normali rapporti diplomatici con 13 Paesi, detiene in altri 9 consoli generali e rappresentanze commerciali in 25, fra i quali l'Italia (che è tutto dire), la Gran Bretagna, numerosi Paesi africani, del Medio e dell'Estremo Oriente. L'accertamento al quale si voleva concludere la RDT è stato spezzato (M.C.).

FRANCIA

L'ipoteca centrista

CONTRARIAMENTE a quanto era accaduto nel novembre 1962 al momento delle elezioni legislative, l'UNR (il partito gollista) non ha potuto beneficiare dell'apertura che si sperava e imporsi come il grande partito conservatore a vocazione maggioritaria che vorrebbe essere. A Lione e a Marsiglia subisce una disfatta clamorosa e, altrove, riprende i voti che aveva ottenuto alle elezioni comunali del 1959. Non c'è stata l'attesa polarizzazione del voto della destra e del centro attorno al partito gollista, malgrado una legge elettorale fatta su misura a questo scopo: l'elettorato si è diviso in due blocchi — uno di destra e uno di sinistra che, col loro peso, schiacciavano un blocco relativamente debole — ma in tre: un blocco che si raccoglie attorno all'UNR col 36,2 per cento di voti; un blocco centrista (SFIO, MRP, indipendenti, radicali) col 25,14; un blocco di sinistra (PCF, SFIO, PSU, radicali) col 35,8. Per conseguenza, il centro sembra essersi ripreso dalla pessimissima disfatta del 1962 arrivando pressoché allo stesso livello degli altri due blocchi. In teoria, si ha la sensazione che si tratti di un voto equilibrato, che fa del centro il perno intorno a cui dovrebbe girare il futuro tutta la vita politica francese. La realtà è, invece, più complessa: è innegabile che si fa strada nel corpo elettorale una forte corrente centrista ma è altrettanto innegabile che le spaccature centriste, almeno nella maggior parte, si sono sviluppate su basi decisamente di destra, reazionarie, quando addirittura non hanno aperto i loro ranghi a ex partigiani dell'OAS. Non è, quindi, esagerato dire che queste elezioni comunali hanno posto pienamente in luce quale è, nella Francia di oggi, la forza delle posizioni di destra (centro più UNR più estrema destra è uguale al 64 per cento di votanti), anche se dobbiamo ammettere che una buona parte dell'elettorato non sapeva di votare a destra.

La sinistra risulta, quindi, relativamente indebolita e con minore forza d'urto: il che è lo scotto che ha dovuto pagare agli anni del suo immobilismo dopo la fine della guerra d'Algeria. Ma il quadro non è così nero come sembra. Là dove era già for-

te, il PCF rafferma ancora le sue posizioni: nella periferia parigina, sono stati rieletti tutti i sindaci comunisti usciti (ad eccezione di due che dovrebbero passare al secondo turno) e con percentuali che vanno dal 51 al 100 per cento, superiori a quelle ottenute nel 1959. Così pure il PSU: ottiene buoni risultati nei comuni dove si presenta solo, quasi dappertutto supera il 6 per cento di voti e, a volte, raggiunge percentuali elevate (il 20 per cento, ad esempio, a Plessis-Robinson). In questo quadro, però, vi sono notevoli zone di ombra ed è nostro dovere sottolinearle. In primo luogo, i voti comunisti rimangono stazionari nei comuni dove non esistevano maggioranze che si avvalsero di una salda politica amministrativa; in secondo luogo, le liste unitarie PCF-SFIO-PSU, particolarmente nella regione parigina, non hanno ottenuto il successo sperato. Nella realtà i voti ottenuti corrispondono pressappoco alla somma PCF più PSU: dall'alleanza con la SFIO, praticamente, non è venuto nessun vantaggio (salvo le poche eccezioni). Il che significa che l'elettorato tradizionale della SFIO non ha risposto, o ha risposto male, all'invito della SFIO « ufficiale » a votare per la coalizione di sinistra. Ma non solo questo: la disruzione è naturalmente imputabile, e in gran parte, all'atteggiamento assunto da dirigenti nazionali della SFIO stessa che, a più riprese, hanno manifestato di tollerare questo tipo di alleanza frontista ma che in realtà avrebbero preferito allearsi con la destra non gollista. E perché mai gli elettori SFIO dovevano mostrarsi più unitari della SFIO stessa?

Nè d'altra parte si può assolvere il PCF e il PSU dagli errori (e non sono pochi) che hanno commesso. Il PCF ha creduto troppo negli effetti che pensava sarebbero automaticamente conseguiti dall'unità, e si è preoccupato poco di opporsi con prese di posizione precise all'anticomunismo viscerale dell'elettorato SFIO. Inoltre, ha dato scarsa importanza al programma e al contenuto politico dell'unità permettendo alla SFIO, troppo spesso, di prendere iniziative totalmente inadatte a entusiasmare le masse. Da parte sua il PSU è responsabile del non aver operato con fermezza la linea politica adottata nel maggio 1964 e nella quale vi era una analisi giusta delle difficoltà presenti, come pure gli si può rimproverare di aver controffeso con cattive armi politiche le pretese o l'atteggiamento esclusivista del PCF nei suoi confronti. A Grenoble e a Brive il PSU è stato il principale fautore della coalizione SFIO-PSU-radicali e indipendenti attaccando duramente, e con argomenti molto discutibili, il PCF.

Fatto positivo, tuttavia, nei comuni dove si erano presentate liste unitarie, la comune battaglia ha migliorato i rapporti tra PCF e PSU. Il clima è favorevole a un serio riesame degli errori passati che, è sperabile, permetterà di elaborare una politica di mobilitazione delle masse. Per finire, è necessario accennare alla situazione di Marsiglia, perché ha implicazioni di carattere nazionale: a Marsiglia, è noto, una parte della SFIO locale capeggiata da Daniel Matalon si è alleata con il PCF contro Gaston Defferre a sua volta alleato alla destra antigollista e ai principali rappresentanti degli interessi capitalisti marsigliesi. L'urto è stato fin dall'inizio particolarmente violento: Defferre ha adoperato le armi dell'anticomunismo ad oltranza creando nella città un'atmosfera da guerra fredda; Massias, del gruppo Matalon, è stato aggredito dai deferristi e la stampa capitalistica senza eccezioni si è scagliata contro i cosiddetti traditori socialisti seguaci di Matalon. Malgrado ciò, e senza dubbio per una pronta reazione classista del proletariato marsigliese, Defferre non ha ottenuto alla prima votazione il successo sperato. Il gruppo di Matalon ha fatto guadagnare alla coalizione di sinistra (socialcomunisti) 15 mila voti: risultato che non è da sottovalutare. Defferre potrà vincere nella seconda votazione solo per un minimo scarto di voti e se farà appello a tutte le forze reazionarie. In certi settori di Marsiglia già si avvale dell'appoggio fascista (Luciani) e anche l'UNR nazionale l'appoggio con l'intera sua forza e per direttiva della direzione, malgrado le resistenze dei gollisti locali. In definitiva, Defferre si presenta alla battaglia elettorale — trasformata in tal modo in una grande battaglia di classe — con l'appoggio pressoché incondizionato della sinistra e forze reazionarie. E', quindi, ormai tramontata per Defferre la possibilità di essere il candidato della sinistra alle elezioni presidenziali (J.M.V.).

La morte di Gheorghiu Deji

MERCOLEDI mattina il popolo romeno ha tributato a Iuliu Maniu onoranze funebri a George Gheorghiu Deji, primo segretario del Partito Operaio Romeno e Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare. La commozione che la sua improvvisa scomparsa ha causato in tutto il paese va al di là del suo grande e indubbio merito di statista e di organizzatore politico: Gheorghiu Deji si era guadagnato la sua eroica vita fatto profondo del suo popolo. Nel marzo dello stesso anno è nominato primo vicepresidente del Consiglio dei ministri e contemporaneamente Presidente del Consiglio Supremo Economico e del Comitato di Ricostruzione e Conservazione sotto la direzione del Partito Operaio Romeno con alla testa Gheorghiu Deji si procede in Romania alla nazionalizzazione delle imprese industriali, di trasporto e delle banche, all'elaborazione ed attuazione dei primi piani statali per lo sviluppo dell'economia del 1949 e 1950 e poi del primo e del secondo piano quinquennale.

Dal 1952 al 1955, durante il primo piano quinquennale, Gheorghiu Deji è stato il primo ministro di Romania. Nel 1956 viene eletto Primo Segretario del C.C. del P.O.R. Al secondo Congresso (dicembre 1955) terzo segretario del C.C. del Partito Operaio Romeno, viene rieletto membro del C.C. del P.O.R., membro dell'Ufficio politico del C.C. e primo Segretario del C.C. del P.O.R. E' stato deputato in tutte le legislature romene.

Nel dicembre 1961 viene eletto Presidente del Consiglio di Stato.

Nicolae Ceausescu succede a George Gheorghiu Deji nella carica di primo segretario del Partito Operaio Romeno, mentre Chivu Stoica è stato nominato Presidente del Consiglio di Stato. Entrambi sono membri dell'Ufficio Politico e segretari del Comitato Centrale. Appartengono al gruppo di incaricati a Deji ed insieme con George Gheorghiu Deji hanno diretto prima il movimento insurrezionale poi la vita della nuova repubblica che a questo gruppo di dirigenti deve molto del suo attuale grado di benessere. Entrambi facevano parte della delegazione romena che nel 1945, guidata dal primo ministro Ion Gheorghiu Maurer, che recentemente si è incontrata con una delegazione del PSUI guidata dal segretario del Partito Tullio Vecchiotti.

Portogallo

Salazar alle strette

PRESO in mezzo fra la guerra coloniale — una guerra di usura che si svolge ormai da quattro anni — e le esigenze di integrazione economica europea, il regime salazariano affronta quest'anno una battaglia decisiva. Le vecchie strutture fanno acqua dappertutto e le possibilità di mantenerle in piedi si rivelano sempre più scarse: il problema è come riuscire a mutarle. Le elezioni previste per quest'anno — per la Presidenza della Repubblica, in giugno, e alla Camera dei deputati, in novembre — costituiscono appunto, per l'ala moderata del regime, la grande opportunità (forse l'ultima) di tentare un'azione indolore capace di aprire la strada a una trasformazione graduale e costituzionale del fascismo, mentre gli ultras, ancora potentissimi, si preparano ovviamente a difendersi. In queste ultime settimane si è anche diffusa la voce di un putsch liberale. Regime diviso, dunque. Una prova di ciò si è avuta, giovedì 18 marzo, quando Salazar ha proceduto a un ampio rimpasto ministeriale: se ne vanno i ministri delle colonie e quello dell'economia, uomini di punta degli « euro-peisti »; se ne vanno anche tutti i sottosegretari economici, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria. Gli uomini che prendono il loro posto, sono tutti ultras.

L'elezione alla Presidenza della Repubblica, infatti, è oggi particolarmente importante, perché, se è vero che in genere il primo magistrato dello Stato in Portogallo è sempre stato un fantoccio, ha pur sempre dei poteri precisi, di orientamento politico generale; spetta a lui, ad esempio, la scelta del primo ministro, e spetta sempre a lui anche la facoltà di revocarlo. Nelle mutate condizioni, quindi, il suo posto finisce per diventare un po' chiave. E' naturale che Salazar faccia di tutto per insediare un suo fedele seguace; a loro volta, i liberali cercano di imporre un loro candidato di transizione, minacciando addirittura di presentare un proprio candidato, in quanto il nome unico non è più conveniente per loro. Per quanto riguarda, poi, i

candidati alla Camera, le due tendenze disputano acanitamente intorno alla costituzione delle liste del partito unico. La posta è importante, perché la prossima Camera dovrà accettare e respingere molte cose nuove: proprio il 18 marzo, ad esempio, è stata approvata una proposta di legge riguardante l'aggiornamento delle strutture politiche, economiche e sociali del regime ». Come si comporta allora Salazar? In diversi modi. Innanzitutto, ha scatenato, a partire dall'ottobre 1964, un'ondata repressiva che mira a ridurre l'opposizione di sinistra allo scopo di permettere al regime di risolvere le sue grane in famiglia. In secondo luogo, ha deciso di rinunciare per il momento, e per la ennesima volta, a quella funzione di mediatore cui aspira, comprendendo che gli è necessario affrontare le scadenze elettorali con la macchina dello Stato saldamente in mano. In terzo luogo, se tutto andrà bene, la sua idea è di riprendere la mediazione subito dopo le elezioni, ma da posizioni di forza: allo scopo ha già preparato il terreno, nominando un ministro di Stato alla coordinazione economica nella persona di un uomo che è noto per non essere un ultra (il ministro di Stato si occupa fondamentalmente dei rapporti con il MEC, con l'EFPA, ecc.).

In certe condizioni, questo gioco può riuscire; infatti, l'ala moderata, benché spalleggiata dal capitale straniero, può contare su basi interne (economiche, politiche, ecc.) troppo recenti, non ancora molto forti (la industrializzazione ha ancora molta strada da fare); inoltre, quelli che si atteggiavano oggi a moderati « variano » un passato di intensa collaborazione fascista e colonialista. Dall'altra parte, le spaccature all'interno del regime, pur profonde, sono troppo recenti; e nel piccolo Portogallo, l'industria è il cuneo del falloffidato. Salazar ha dunque un certo gioco, e alcune possibilità di riuscire a frenare, a limitare, in questo caso può sperare di arrivare a fine d'anno senza troppe ferite. Ma è soltanto una possibilità: fino ad oggi, infatti, la repressione, benché molto dura, non è riuscita a smantellare i quadri delle forze antifasciste, la cui offensiva può essere determinante non soltanto come elemento di approfondimento delle divisioni all'interno del regime, ma come fattore di opposizione alla manovra trasformista dei moderati (M.L.).